

Lettera aperta della redazione di “Ne vale la pena” al cardinale Matteo Zuppi

Cardinale Zuppi,

Le rivolgiamo una preghiera perché con il suo carisma Lei possa collaborare a un processo di sensibilizzazione della politica rispetto al tema spesso ignorato delle carceri, sollecitando nell'immediato la definizione di **un nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, a ben 22 anni dall'entrata in vigore del precedente**. Si tratta di uno strumento fondamentale per la vita nelle carceri, dal momento che è l'attuazione concreta dei principi e dei valori che fondano il sistema delle pene nel nostro Paese. La commissione Ruotolo, nominata a livello ministeriale per “l'innovazione del sistema penitenziario” ha licenziato, nel dicembre scorso, una proposta di revisione molto articolata, a cui però adesso, occorre dare attuazione per evitare che anche questo lavoro rimanga solo nella sfera delle buone intenzioni, come purtroppo negli ultimi anni accade quasi sempre quando si parla di detenzione.

E' altresì importante che l'impegno politico verso il mondo carcerario si occupi anche della questione che ci ha accompagnato negli ultimi due anni, e cioè della pandemia, che ha cambiato la vita di tutti, ma ancor di più quella di chi si trovava già in condizioni svantaggiate. Nel piano dei ristori non può a nostro parere mancare il risarcimento delle condizioni di detenzione subite in questi due lunghi anni, certamente più gravi di quelle ordinarie vissute nella società libera, con effetti pesantissimi sull'equilibrio psico-fisico e sulle relazioni familiari di tante detenute e detenuti. Ci riferiamo in particolare alla liberazione anticipata

straordinaria.

Va inoltre superato definitivamente il meccanismo delle preclusioni assolute nell'accesso ai benefici penitenziari anche per gli autori dei reati più gravi, così come indicato dalla Corte europea dei diritti umani e dalla Corte costituzionale; più in generale va perseguito l'obiettivo della progressione dell'azione penale per la generalità della popolazione detenuta.

Il sistema della pena intesa come retribuzione del male con il male, che toglie o limita a chi la subisce diritti fondamentali connaturati alla dignità della persona, non risponde in alcun modo alle finalità che si vorrebbero perseguire. Non svolge funzioni di prevenzione generale dal momento che reati, anche gravi, vengono comunque commessi anche se vengono minacciate pene elevate; non svolge funzioni di prevenzione speciale e non serve a riabilitare le persone, visto l'alto tasso di recidiva, costa tantissimo alle persone che la subiscono e all'intera collettività; non ha alcun effetto riparativo nei confronti della vittima. **Occorre abbandonare l'idea che infliggere sofferenza possa riorientare la mente e la volontà di chi delinque** e possa quindi costituire un'azione salvifica, operando una rivoluzione copernicana degli interessati; certo le attuali pene sono ben lontane dal poter incidere sul riferimento ultimo delle relazioni umane sostituendo gratuità all'onerosità, solidarietà all'individualismo, inclusione all'esclusione.

Le chiediamo di implementare e sviluppare le tante azioni già messe in campo grazie alla Sua iniziativa; ci riferiamo in particolare alle iniziative di accoglienza per i detenuti che possono usufruire di benefici premiali sulla scia di quanto già realizzato nella comunità di padre Marcello; questo non per sostituirsi all'Amministrazione comunale, ma per affiancarla e sensibilizzarla sul problema. **Occorre inoltre dare linfa alle azioni di volontariato** operando perché il ruolo di chi si spende, in vario modo e a vario titolo, per la

popolazione detenuta e per le famiglie, possa essere valorizzato e rispettato come soggetto importante e irrinunciabile nell'attuale sistema detentivo. Questo non sempre avviene, e ci auguriamo che anche grazie ad una fattiva collaborazione con la nuova Direttrice si possano sviluppare percorsi e sinergie virtuose ed efficaci, anche sul fronte del lavoro, ricercando ulteriori opportunità di impiego delle persone detenute sia all'interno che all'esterno. Non lasciare, quindi, nulla di intentato nella logica dell'"economia del dono".

Lei conosce bene l'ambiente del carcere e la multi etnicità che lo caratterizza; **è necessario proseguire nel dialogo interreligioso**, intensificando le occasioni di incontro e di scambio che possano favorire un miglior rapporto fra i detenuti nella logica chiaramente espressa da Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti"; segnaliamo a questo proposito che i compagni di detenzione di fede islamica non hanno ancora la possibilità di essere seguiti da una guida spirituale esterna che li aiuti a pregare, a comprendere la Scrittura e ad approfondire la dimensione di fede.

Oltre a sperare in una fattiva collaborazione con la Direzione dell'istituto, Le rivolgiamo un accorato appello perché Lei possa intercedere sul Direttore generale dell'AUSL affinché affronti con immediatezza e risolutezza **il problema dell'assistenza sanitaria dei detenuti del carcere di Bologna**. Durante le rivolte sono andati distrutti alcuni laboratori specialistici, e a questo problema si aggiunge ora il fatto della carenza strutturale di personale medico e di attrezzature diagnostiche, con un serio rischio per la salute della popolazione detenuta.

Le chiediamo di pregare per le nostre famiglie e i nostri figli, che spesso sono segnati, pur non avendo colpe, dagli errori commessi dai genitori. Si dice che le colpe dei padri non dovrebbero ricadere sui figli, ma sappiamo bene che così non è, e che spesso la società li giudica per le sentenze che

hanno condannato i loro genitori, per la definizione che è stata loro cucita addosso con la superficialità che porta ad identificare l'uomo con ciò che ha commesso. Siamo considerati i "cattivi" e in un certo senso è vero se consideriamo l'etimologia della parola: siamo infatti prigionieri, viviamo in cattività, ma non accettiamo che questo si traduca in un'etichetta morale definitiva. In molti di noi c'è un profondo desiderio di diventare "alberi buoni che danno frutti buoni", come abbiamo letto nel Vangelo di domenica scorsa: chiediamo solo che il tempo vissuto da reclusi possa diventare un tempo di costruzione della vita futura, anche grazie alla riflessione su quello che siamo stati. Vogliamo che la pena diventi davvero uno strumento per aprire le celle del nostro cuore.

In questi giorni sentiamo in particolare la drammaticità della guerra sul fronte ucraino; desideriamo che la nostra preghiera insieme alla Sua contribuisca a dare forza alla popolazione sofferente e ad ispirare una vera politica di pace.

Raccontare la diversità: le comunità africane e rom di Bologna

L'associazione **Centro Studi Donati** ha promosso due laboratori giornalistici sui migranti e sulla popolazione rom e sinti presente a Bologna. I laboratori, gratuiti grazie al contributo dell'**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**, erano rivolti soprattutto a studenti e studentesse universitari e sono stati condotti dai giornalisti **Nicola Rabbi** e **Giulia Della Michelina**.

Ecco il risultato di questi incontri.

Fabian Nj Lang



[Fufu e ragù](#)

di Linda Graziani, Raffaello Rossini, Almut Ingrid Ritter

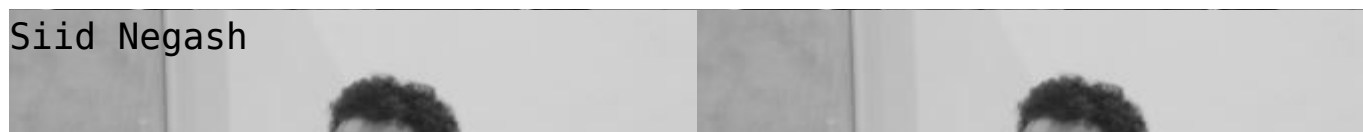
[L'integrazione è sempre un lavoro reciproco](#)

di Olinda Schiralli, Claudia Fratini, Mirko Guidi, Laura Messina

[L'immigrazione è come una storia d'amore](#)

di Samuela Bacchereti e Matteo Giacomelli

Siid Negash



[Da educatore di strada a Consigliere comunale](#)

di Samuela Bacchereti e Matteo Giacomelli

Tom Fulli



[Romani, il popolo degli invisibili che reclama riconoscimento](#)

di Eleonora Azzarello

Di altre memorie senza

giornata

di Andrea Pancaldi/ Passate ormai alcune settimane dal 27 gennaio, **“Giorno della memoria”** della indicibile vicenda dello sterminio degli Ebrei da parte dei nazisti (e relativi aiuti avuti anche da altri, italiani e francesi, ad esempio, tra i tanti), ragionare attorno alle memorie ci porta ad alcune date di febbraio che testimoniano di una memoria totalmente rimossa nella storia e nell’immaginario del nostro paese, ovvero i crimini di guerra commessi dagli italiani. Durante le **guerre coloniali in Africa** prima, e durante il secondo conflitto mondiale nei **Balcani**, poi.

Pagine volutamente taciute per decenni e ancor oggi, nonostante si sia sviluppata un’importante ricerca storica in materia, e relativa saggistica, assenti dalla narrazione sia mediatica che scolastica. La narrazione delle vicende belliche è ancora ferma nell’immaginario al “nazi infame” e agli **“italiani brava gente”** dell’omonimo [film](#) del 1964 o dei più recenti *Mediterraneo* (1991) e *Il mandolino del capitano Corelli* (2001).

Sulla contrapposizione tra nazi infame e bravo italiano si può [leggere](#) Filippo Focardi, ***Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*** (Laterza, 2016).

Ma veniamo alle date.

16 febbraio 1943.

Esattamente 78 anni fa avveniva la strage di **Domenikon**, un paesino della Grecia, in cui vennero uccisi circa 150 civili come reazione e rappresaglia ad un’azione partigiana avvenuta nelle zone circostanti il villaggio. Alla strage di Domenikon seguirono nelle settimane successive altre stragi a **Tsaritsani, Domokos, Farsala, Oxinià**.

La vicenda è narrata nel bel [volume](#) di Vittorio Sinapi,

Domenikon 1943 (Mursia, 2021). Per [approfondire](#) il tema della occupazione italiana della Grecia: Paolo Fonzi, **Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)**, (Carocci, Roma, 2019).

Tra le produzioni cine televisive segnaliamo i documentari **La Guerra Sporca di Mussolini**, una [produzione](#) Sizzera/Italia/Grecia, dedicato alla strage di Domenikon e **Facist legacy**, dedicato più ampiamente ai crimini di guerra italiani, prodotto dalla BBC e di cui esiste una [versione italiana](#) curata da Massimo Sani. Entrambi i documentari non sono mai stati trasmessi dalla RAI. Sulla occupazione italiana in Grecia interessante è anche il [film](#) **Le soldatesse** di Valerio Zurlini, del 1965.

19, 20, 21 febbraio 1937

In quei giorni, all'indomani di un fallito attentato al Vicerè italiano di Etiopia **Rodolfo Graziani**, da parte della resistenza etiope, parte la caccia indiscriminata italiana all'etiope nella città di **Addis Abeba**. Esercito e camicie nere uccidono indiscriminatamente tutti quelli che incontrano per strada. Le cifre della **carneficina** variano a seconda delle fonti; 30mila morti per gli etiopi, da 3mila a 6mila per gli storici italiani, circa 20mila per lo storico inglese Ian Campbell che ha pubblicato lo [studio](#) più recente sul massacro (Ian Campbell, **Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana**, Rizzoli, 2018) del quale, su youtube, si trova anche un' [intervista](#) all'autore.

Alla strage di Addis Abeba fece seguito mesi più tardi un ulteriore massacro presso il **Monastero di Debre Libanos** dove gli italiani ritenevano si rifugiassero, protetti dalla Chiesa cristiana copta d'Etiopia, gli attentatori. Circa 2mila tra monaci copti e pellegrini furono fucilati dall'esercito italiano.

Tra i saggi, oltre a quello di Campbell, segnaliamo quello di P. Borruso, **Debre Libanos. Il più grave crimine di guerra**

italiano (Laterza, 2020), e M. Strazza, **Le colpe nascoste. I crimini di guerra italiani in Africa** (Saecula, 2013) e i due volumi di Angelo Del Boca **Italiani brava gente** (Neri Pozza, 2005) e **Le guerre coloniali del fascismo** (Laterza, 1991).

Tra le produzioni cine televisive segnaliamo, oltre al citato **Fascist legacy** anche il bel [docufilm](#) **Debre Libanos** prodotto dalla Televisione del Vaticano TV2000.

Tutto il materiale video (film, documentari e reportage) è disponibile su youtube. Tutti i libri segnalati sono disponibili nelle biblioteche di Bologna consultando il [catalogo](#) del Polo SBN locale.

Romanì, il popolo degli invisibili che reclama riconoscimento

«Mi chiamo Tomas e sono un essere umano, anche se spesso la gente pensa che le popolazioni Rom e Sinti siano composte da alieni». Si presenta così Tomas Fulli, educatore sociale e presidente dell'associazione MIRS- Mediatori Interculturali Rom e Sinti.

Fulli continua raccontando del suo passato da giostraio. «Quando ero piccolo cambiavo scuola ogni dieci giorni, tranne nei cinque mesi invernali in cui restavamo fermi nello stesso posto. Arrivavamo in carovana nelle diverse città e la frase che puntualmente ci accoglieva era: “sono arrivati gli zingari!”. “Zingaro” è un termine nel quale non ci riconosciamo, un marchio dispregiativo che ci hanno attribuito gli altri e con cui non ci siamo mai autodefiniti».

«Era difficile ricominciare ogni volta. Ricordo che i primi

giorni in classe i bambini mi facevano sentire diverso, fuori luogo. Le considerazioni erano sempre le stesse: “attenti agli zingari perché rubano, sono sporchi, hanno i pidocchi e gli adulti rapiscono i bambini”. E a ricreazione mi lasciavano in disparte. Poi, alla festa del paese, quando mi vedevano lavorare nelle giostre, la mia identità ai loro occhi cambiava: “Tomas non è uno zingaro, è un giostraio!” iniziavano a dire. Così nei giorni seguenti la narrazione su di me si trasformava da “sporco zingaro” a “leader della scuola”. E questo perché secondo voi? Perché avevo il potere di possedere i gettoni per le giostre».

Identità e riconoscimento

Il problema dell'identità è un tratto comune delle persone che vivono in un paese ma hanno origini culturali differenti. Chi definisce il loro identikit? Esiste solo un modo in cui possano identificarsi? Chi è nato in Italia può essere considerato sia Italiano che Rom? A questa difficile ricerca si aggiunge il fatto che una definizione autentica della cultura Rom risulta veramente complessa da comprendere per i Gagé (persone non appartenenti al popolo Romanì), non solo perché la conoscenza di questa cultura è molto ridotta, ma anche perché queste popolazioni nel nostro paese non sono riconosciute a livello legale.

È difficile riconoscere un popolo a cui non viene automaticamente associato un territorio fisico? Siamo Italiani perché viviamo in Italia, ne definiamo i confini, li riconosciamo visivamente e possiamo dentro di essi raggruppare una serie di tradizioni, musiche e dialetti che definiscono una cultura. Le popolazioni Rom e Sinti sono invece una minoranza, una percentuale bassissima della popolazione italiana (circa 160-180 mila su 60 milioni di italiani) a cui non viene associato un territorio geografico comune. Per lo stato italiano i Romanì sono un popolo invisibile, senza terra, che rivendica di essere riconosciuto.

Dalla diaspora alla “Grande Morte”

La loro storia nasce dall'India, da dove è partita una diaspora di più di mille anni: via terra passando per l'est Europa fino al Nord e via mare verso il Nord Africa e la Spagna. Il primo passo verso l'affermazione identitaria è avvenuto nel 1971, durante un convegno tenuto in Inghilterra in cui vennero istituite la parola “Romanì” e la bandiera che li rappresenta a livello globale: una banda orizzontale blu e una verde che simboleggiano la terra e il mare e una ruota rossa al centro che rappresenta la carovana. Questo primo atto di riconoscimento non servì però a salvarli dalle persecuzioni etniche a cui sono sopravvissuti nel corso dei secoli; in particolare Tomas ci ricorda del *Porrajmos*, il genocidio di circa 800 mila rom e sinti avvenuto durante la Seconda Guerra Mondiale. Una parte talmente dolorosa della storia umana che gli anziani Romanì ricordano come “La Grande Morte”, ma che è stata rimossa dalla memoria collettiva.

La comunità Rom di Bologna

Molti aspetti della realtà dei popoli Rom sono stati purtroppo censurati nel corso della storia. Per esempio alcuni documenti attestano che il primo insediamento in Italia avvenne proprio a Bologna, nel Parco della Montagnola, nel 1522. Attualmente a Bologna risiedono 3700 persone che vivono nei campi nomadi, costretti dal governo in queste zone di emarginazione dagli anni '80. I campi riconosciuti, e poco attrezzati, si trovano a Borgo Panigale, nel quartiere Savena, a ridosso di San Lazzaro e in via Erbosa. Inoltre, esistono molte persone che vivono in campi non riconosciuti, ma risulta difficile farne una stima a causa degli sgomberi e della conseguente dispersione.

“Case viaggianti”: spalancare la finestra sul mondo

Nonostante sia talvolta disagevole abitare in questi campi fatiscenti, per molti risulta ancor più complicato abbandonare

la vita della roulotte e trasferirsi in una casa chiusa da pareti di cemento. «Mio padre in passato è andato a visitare un appartamento che si trovava al quarto piano e quando l'ha raggiunto ha avuto le vertigini. Comoda o non comoda che fosse, la roulotte era la sua vita, era abituato ad aprire la porta di casa ed essere subito affacciato sulla strada, sul mondo. È come sentirsi letteralmente un pesce fuori dall'acqua: puoi metterlo anche in una villa ricoperta d'oro, ma per vivere ha bisogno d'acqua, anche se si tratta di una piccola bacinella».

Combattere i pregiudizi con l'educazione

Per combattere le forme di pregiudizio, discriminazione e violenza bisogna partire dall'informazione e dall'educazione. Tomas ha iniziato la sua attività di divulgazione a 20 anni, facendo interviste e partecipando a tavoli regionali, per poi organizzare laboratori nelle scuole e all'università e proporre feste con musica, danze e cibi zingari aperte a tutta la popolazione. «La colpa dell'ignoranza non è né dei bambini né degli adulti» dice «ma di chi non ci permette di entrare nelle scuole per farci conoscere. Io voglio fare di più anche a livello universale, non solo per il mio popolo ma per tutte le etnie discriminate». Se "l'istruzione è l'arma più potente che puoi utilizzare per cambiare il mondo", come diceva Nelson Mandela, allora Tomas è sicuramente un'importante goccia nell'oceano del cambiamento.

Eleonora Azzarello

[Leggi gli altri articoli >>](#)

Da educatore di strada a Consigliere comunale

Siid inizia a raccontare la sua storia da quando era uno studente iscritto al primo anno di università in Eritrea. Era il 1999 quando venne reclutato per la guerra appena scoppiata contro l'Etiopia. Durante l'addestramento decise che per lui era arrivato il momento di lasciare il suo paese. Dopo molte difficoltà per ottenere il visto per uscire dall'Eritrea e quello per entrare in Italia, riuscì finalmente a prendere un aereo per Bologna, dove si iscrisse di nuovo all'Università. "Ho scoperto prima di tutto di essere migrante, cioè l'ultimo della società, quasi invisibile". Con queste parole Siid racconta del suo arrivo in Italia e delle sue prime difficoltà. Ad esempio nel trovare casa, perché ogni volta che si presentava i proprietari non lo lasciavano nemmeno entrare a visitare l'appartamento. Vivendo queste discriminazioni sulla propria pelle, Siid decide che deve agire per aiutare i migranti nella sua stessa condizione, ma soprattutto le nuove generazioni di bambini e ragazzi cresciuti in Italia. Nel 2008 nasce così l'associazione *Next generation Italy* di cui diventa presidente.

La libertà di movimento non può essere un diritto di pochi

Secondo Siid chiunque dovrebbe avere la possibilità di viaggiare, cambiare paese, migrare in maniera sicura e legale. Questo però è consentito solo ai cittadini dei paesi occidentali, che respingono invece tutti gli altri costringendoli ad affrontare viaggi costosi, pericolosi e disumani. Molti migranti sono costretti ad indebitarsi per raggiungere l'Europa, per questo una volta arrivati è facile che finiscano a lavorare in nero o nell'illegalità. Coloro che riescono a completare il viaggio dopo aver subito torture e umiliazioni gravissime restano segnati dal trauma per anni. Tutto ciò genera dei costi per lo stato che li accoglie.

Invece di bloccare i migranti (ad esempio attraverso la guardia costiera libica) o finanziare un sistema d'accoglienza insufficiente, sarebbe molto meglio per lo stato legalizzare l'immigrazione e valorizzare le persone accolte, rendendole parte del tessuto sociale ed economico.

Con gli occhi degli altri

“Ormai ho passato più anni in Italia che in Eritrea... allora sono più italiano che eritreo!”, scherza Siid. “Però l'Eritrea è dentro! C'è uno spazio tra i muscoli e la pelle e lì dentro c'è la tua cultura, la tua identità ed è difficile toglierla così. È lì e non posso dimenticarla”. In Eritrea Siid frequentava il liceo italiano e per questo, scherza ancora, “io ero già molto italiano!”. Eppure la gente lo guardava in modo strano, facendolo sentire diverso, nonostante parlasse già la lingua.

L'esperienza della migrazione può cambiare profondamente anche la percezione di se stessi. Secondo Siid, appena arrivati in un altro paese, ci si comincia a guardare attraverso “gli occhi degli altri”, vedendosi diversi e dunque vulnerabili. La maggior parte di questi sguardi, spiega Siid, sono quelli di persone ignoranti, che non conoscono e non capiscono la diversità perché magari non l'hanno mai vista prima. Ma ci sono anche sguardi di rifiuto, che spesso si traducono in odio e discriminazione, e che possono portare un migrante a credere di essere il problema. Anche a Siid è capitato, all'inizio. Ora però è diventato una persona più forte, più capace di reagire agli episodi di razzismo.

Lavorare con le persone e per le persone

Nel percorso di Siid ha avuto un grande ruolo il suo lavoro di educatore di strada, “il lavoro più bello del mondo” dice. Gli educatori e le educatrici lavorano nei quartieri, incontrando bambini e giovani e svolgendo con loro diversi progetti. “Ancora oggi mi piace fare questo lavoro perché è quello che

mi tiene in contatto con la strada, con le persone". È forse proprio il contatto diretto con la gente ad avergli permesso di essere eletto consigliere comunale a Bologna. La sua idea di cittadinanza implica infatti un dialogo costante tra il "basso" e l'"alto", tra la strada e le istituzioni, perché è questo intreccio che fa davvero cambiare le cose.

Società e rappresentanza

Siid spiega che la società italiana si sta modificando, sta diventando sempre più diversificata, come è già avvenuto in Francia, in Germania ed in altri paesi europei, ma in Italia c'è molta meno consapevolezza ed accettazione del cambiamento. *Next Generation Italy* lavora molto per superare questo gap della mentalità italiana. L'inclusione secondo Siid è una questione che va affrontata su due fronti: non solo da chi arriva, ma anche gli italiani devono imparare ad integrarsi in una società che sta cambiando. C'è chi ancora non percepisce questo cambiamento, soprattutto perché le rappresentazioni dei media mainstream riflettono un'immagine falsata della società. Il lavoro di *Next Generation Italy* mira anche a creare consapevolezza sul passato coloniale italiano, di cui non si parla ancora a sufficienza e di cui ancora una volta si ha spesso un'immagine distorta.

La presenza di persone d'origine straniera sul nostro territorio si fa sempre più numerosa. Questo implica il bisogno di riconoscimento non solo a livello legale, ma anche a sociale e di rappresentanza politica. Siid racconta che nel corso degli anni sono stati fatti diversi tentativi per ampliare la partecipazione, anche istituzionale, degli stranieri, ma la situazione è ancora molto arretrata. La sua presenza nel Consiglio Comunale è certamente un segnale positivo che, si spera, possa portare presto ad una rappresentanza più aderente alla nuova società italiana.

Samuela Bacchereti e Matteo Giacomelli

L'immigrazione è come una storia d'amore

In un'ampia stanza dal soffitto alto rimbomba la voce profonda e calma di Fabian Nji Lang, che racconta in un italiano perfetto la sua storia di migrazione che dal Camerun lo ha portato a Bologna. Dell'Italia lo affascinava l'immagine che ne arrivava all'estero: quella delle belle scarpe, dei bei vestiti, del Vaticano, di Roberto Baggio... Certo, l'Italia lo ispirava per via della sua lingua musicale, ma anche perché era il paese europeo in cui era più facile ottenere un visto. Ci racconta che, una volta arrivato, avrebbe preferito andare a Verona o a Venezia, immaginate tante volte per via dalle sue letture di Shakespeare, ma all'Ambasciata gli consigliarono la più accogliente Bologna, città di cui si è subito innamorato e che non ha più lasciato.

Giovane intellettuale e attivista politico in Camerun, Fabian si iscrive all'Università di Bologna, prima ad Economia, poi a Scienze Politiche. In un'aula affollata da più di 600 persone lui era l'unico nero. A quell'epoca l'integrazione era un concetto ancora remoto. Nonostante la sua grinta e voglia di fare, Fabian si è dovuto scontrare fin da subito con pregiudizi e razzismo. Ricorda la madre della sua prima fidanzata italiana che si rifiutò di stringergli la mano, o una ragazza in autobus che l'accusò senza nessun motivo di averle rubato il portafoglio. Gli episodi spiacevoli erano all'ordine del giorno ma, ammette Fabian, gli hanno insegnato molto e gli hanno dato la forza per impegnarsi e costruire qualcosa qui, in Italia.

L'impegno nel volontariato

Il problema, spiega, non è il razzismo, quanto l'ignoranza da cui il razzismo deriva. Per questo è necessario un grande lavoro di comunicazione per tentare di ridurla: solo così può avere inizio un vero percorso di integrazione. Fabian è impegnato nel volontariato da moltissimi anni ed è lì che secondo lui sta il senso della comunità. Ciò che l'ha spinto a impegnarsi nel volontariato era il desiderio che nessun altro subisse le stesse sofferenze che aveva dovuto sopportare lui stesso.

Quando comincia a seguire un corso di mediazione culturale organizzato dal Comune di Bologna pensa sia l'occasione giusta per trovare un impiego, ma il lavoro non arriva. Invece di perdersi d'animo, Fabian decide di fondare un'associazione per rispondere alle domande e ai bisogni dei migranti. Nel gennaio del 1999 nasce così *Di Mondi*, un'associazione con l'obiettivo di facilitare l'integrazione, e nel 2000 fonda *Universo*, finalizzata all'apprendimento della lingua italiana. Il suo impegno è ispirato da un'idea semplice, e al tempo stesso nobile: «Quando incontro un'altra persona so che quello che ci accomuna è la voglia di vivere e di dignità. Se posso far star bene qualcuno lo faccio perché mi dà gioia».

Comunità e accoglienza

A Bologna sono ormai decine le comunità africane di diversi paesi, ma secondo Fabian per un migrante può essere rischioso limitarsi a frequentare i propri compatrioti: «solo chi accetta la relazione complicata con l'Italia e fa nascere l'amore, si integra e va avanti». Nel suo caso l'amore è veramente sbocciato e ricorda ancora che la cosa più bella per lui era quando qualcuno gli parlava in italiano perché lo faceva sentire accolto. Per molti anni Fabian ha lottato per creare un forum di tutte le comunità che permettesse di affrontare al meglio i problemi comuni attraverso il dialogo e la cooperazione. Purtroppo questo tentativo è fallito, ma Fabian continua a lavorare dedicandosi alle persone e ai loro

bisogni.

Gli chiediamo cos'è cambiato nell'accoglienza italiana da quando è arrivato e ci parla del servizio SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e delle opportunità che dà ai nuovi arrivati. Ma Fabian ricorda anche gli effetti negativi che può avere un progetto di accoglienza di questo tipo. Secondo lui le promesse di tutela limitano la creatività e l'intraprendenza di chi arriva, creando in qualche modo l'illusione di una vita agiata e senza fatiche. Nel corso degli anni, la mentalità italiana è diventata molto più aperta sulla questione immigrazione, ma il cammino verso l'integrazione richiede ancora ai nuovi arrivati molto impegno e determinazione.

Il cambiamento nasce dalla partecipazione

In questi anni Fabian si è dedicato alla politica in Italia in modo diverso da come faceva in Camerun. Ha preferito dedicarsi agli altri attraverso l'azione diretta sul campo, piuttosto che sedersi dietro un tavolo e discutere come fanno i politici. Fabian sostiene che quella di oggi è una politica secca, arida e aggressiva, dalla quale prende le distanze attraverso il suo impegno nelle associazioni, molto più attente alle problematiche delle persone e alla ricerca di soluzioni concrete. Con l'associazione *Universo* si dedica a tutte le persone in difficoltà, non solo stranieri, ma anche, ad esempio, italiani senza fissa dimora. Il nome *Universo* deriva proprio da questo: dalla convinzione che tutti siamo parte di una medesima comunità.

Fabian ha scelto di cambiare le cose con una politica quotidiana e una pratica della cittadinanza attiva che agisce dal basso giorno per giorno. Un'azione di impegno sul territorio e sulle persone basata sul dialogo come arma per una trasformazione positiva del reale e per l'inclusione di diversi punti di vista, che stimoli la partecipazione di tutti al cambiamento.

L'integrazione è sempre un lavoro reciproco

Fabian Nji Lang è un uomo di cinquant'anni, viene dal Camerun, sorride molto ed è uno di quelli che il mondo, nel suo piccolo, sembra averlo cambiato per davvero. Quella che ci ha raccontato è una storia in apparenza usuale per i tempi moderni, una storia di viaggio, di difficoltà e paure che in una persona come lui, dalla pacatezza travolgente, hanno saputo però tradursi in riscatto e voglia di farsi sentire.

Un'associazione interculturale per la promozione dell'integrazione

Oggi presidente dell'Associazione Universo, nel 1994 Fabian arriva in Italia come tanti in cerca di una vita migliore, ma non come tutti; infatti sceglie l'Italia con una forte voglia di immergersi nella sua lingua, cultura e tradizioni. Sceglie l'Italia perché nella sua mente era la terra di grandi poeti e di grandi bellezze. Non da subito però l'Italia è stata accogliente con lui. Il colore della sua pelle lo rendeva un bersaglio di qualsiasi tipo di discriminazione in ogni occasione. Ricorda sorridendo: *"Spesso mi è capitato in passato, quando per conto dell'associazione sono andato a parlare con i vari presidenti di quartiere del territorio, che le segretarie, vedendomi con una borsa in mano, han cercato di allontanarmi dicendo di non voler comprare niente"*. Bisogna imparare, a suo dire, ad avere l'atteggiamento giusto, *"Quando vedo persone che sono un po' rigide con l'integrazione mi dico*

che questa è la mia opportunità di convincerle del contrario, di abbattere il muro di pregiudizi che ci divide dal trattarci come persone allo stesso livello".

Per Fabian l'integrazione è un tema complesso da trattare. Quello che lui intende con integrazione riguarda non solo i migranti, ma anche i senza fissa dimora e tutti i gruppi che all'interno della società hanno meno voce. Il modo migliore e, secondo lui, più efficace per sfondare il muro dei pregiudizi e della paura verso l'altro è quello di comunicare, parlare, raccontarsi e aiutarsi, con qualsiasi mezzo possibile e in qualsiasi modo. *"Quando sono arrivato qua, volevo stare bene, volevo diventare ricco. Poi mi sono reso conto che volevo diventare ricco, ma senza soldi"*. La ricchezza di cui parla Fabian è una ricchezza che tutti quelli che riconoscono di essere più fortunati di altri dovrebbero cercare, donando il proprio aiuto, il proprio tempo per la difesa dei diritti umani. *"Che cosa sono i diritti umani? – si chiede Fabian – Dare acqua a chi ha sete, o un corso di italiano a chi vuole imparare la lingua, una casa a chi ne ha bisogno. Una lista lunga di cose può rispondere a questa domanda"*.

Sospesi tra due mondi

L'integrazione però è un qualcosa che deve crescere ed essere coltivata da entrambe le parti, con la stessa intensità. Mantenere i rapporti con il proprio Paese di provenienza o chiudersi all'interno della propria comunità locale può rendere confortevole l'arrivo in Italia ma può anche ritardare di molti anni l'integrazione piena.

Questo genere di difficoltà – come ha spiegato Fabian – viene ben descritta in un romanzo senegalese intitolato *L'ambigua avventura* di C. H. Kane con protagonista un giovane e brillante studente senegalese che all'epoca del colonialismo riesce ad andare a studiare filosofia in Francia. Dopo la laurea, non trovando un impiego decide di tornare in Senegal. Dopo tanti anni passati in Francia però aveva dimenticato le

usanze del suo Paese trovandosi ad essere in mezzo tra due culture, senza riconoscersi totalmente in nessuna delle due. Il rischio secondo Fabian è proprio questo, non staccarsi mai completamente dalle proprie abitudini e non legarsi mai completamente alla nuova cultura, fa di te un qualcosa di indefinito che avrà difficoltà a riconoscersi nell'una e nell'altra realtà.

“È importante riconoscere la comunità italiana come preponderante – sottolinea Fabian – una cultura in cui entrare senza dimenticare le proprie radici. Io ho sempre descritto l'immigrazione come una storia d'amore. All'inizio è un atto di corteggiamento che col tempo può trasformarsi in amore ma ci vuole tempo, dedizione e pazienza. Si arriva con idee belle e positive, per il Paese e per le persone che lo abitano. Ma dopo l'arrivo, al primo rifiuto, bisogna persistere e non arrendersi. Molti rimangono chiusi in quel rifiuto iniziale, e decidono di star qui per mettere da parte un po' di soldi e poi andar via. Si va via però dopo anni, e questo tempo intanto come viene utilizzato? Io ho abbracciato da subito la cultura italiana: il ragù a casa mia lo faccio io, le lasagne le faccio io e le mie figlie adorano il fufu”.

Rispetto agli anni '90, il momento del suo arrivo in Italia, i meccanismi di accoglienza sono molto cambiati. Erano anni – secondo Fabian – in cui il razzismo era molto più marcato, perché il flusso migratorio era ancor basso e c'erano molte meno possibilità di essere accompagnati in un percorso di integrazione fatto di SPRAR (sistema di protezione per richiedenti asilo o rifugiati) e associazioni. Tutto questo ha secondo lui impigrito i migranti africani in arrivo, rendendoli meno pronti a cercare a tutti i costi una strada per l'integrazione, migranti che tendono a chiudersi nelle comunità di provenienza, fenomeno che rischia di ghettizzare anziché aprire alla diversità. *“Le società sono oggi più predisposte ad accogliere lo straniero – sostiene Fabian – ma anche i nuovi stranieri devono esserlo. L'integrazione è un*

lavoro sempre reciproco, fatto di un rapporto mai unidirezionale”.

Olinda Schiralli, Claudia Fratini, Mirko Guidi, Laura Messina

[Leggi gli altri articoli >>](#)

Fufu e ragù. Intervista a Fabian Nji Lang

Fabian si presenta tra le linee di una storia che parla di occasioni, di scambio con l'altro, di persone. Cominciando con la metafora di una favola, mette in luce l'importanza e il valore di ogni esperienza.

Fabian è un uomo sulla cinquantina, dalla pelle scura e un italiano perfetto. Quando è arrivato in Italia aveva appena 24 anni e ormai sono più gli anni trascorsi a Bologna di quelli vissuti nel suo paese d'origine, il Camerun. Difficile stabilire quale delle due culture lo rappresenti di più o a quale delle due si senta di appartenere maggiormente.

«Ho abbracciato la cultura italiana: il ragù a casa mia lo faccio io, le lasagne le faccio io, e le mie figlie adorano il fufu». Così Fabian descrive come le due culture si siano fuse nella sua vita di tutti i giorni e sorride ripensando alla risposta di sua figlia quando le dice di essere italiano: «No papà, tu hai genitori africani e quindi sei africano». Riflettendo su cosa possa essere la cultura, Fabian dice che per lui altro non è che «ciò che dà colore e bellezza alla vita». Ed è così che, mentre alcuni aspetti del Camerun sono rimasti fortemente radicati dentro di lui, c'è una parte di lui che si è totalmente allineata con la cultura italiana. Non

nasconde che legarsi ad una nuova cultura sia stato un processo complesso e talvolta difficile ma «chi accetta di far nascere l'amore con questo paese si integra e va avanti».

«Quando arrivo all'aeroporto chiederò una scopa per spazzare tutto»

La sua storia lo conduce dalle prime notti passate su una panchina al parco della Montagnola fino ad essere oggi il presidente dell'associazione *Universo*. La grinta e la voglia di fare rappresentano la chiave di lettura della sua esperienza da migrante, soprattutto in un periodo in cui non c'era un sistema di prima accoglienza ben delineato e se si voleva ottenere qualcosa si doveva faticare. Il volontariato è una costante del suo percorso che, fin dal primo momento in Italia, è sempre stato caratterizzato da una grande voglia di lavorare e mettersi a disposizione dell'altro.

«Adoravo l'Italia e volevo adorare gli italiani. Venendo qua avevo idee positive. “Quando arrivo all'aeroporto” – mi dicevo – “chiederò una scopa per spazzare tutto l'aeroporto e farò capire agli altri quanta volontà ho di lavorare”. Mi sentivo in un posto dove poter essere accolto, nonostante poi abbia avuto molte frustrazioni, perché le prime discriminazioni che ho subito mi hanno molto scosso».

Scontrarsi con i pregiudizi

Fabian parte, come molti altri, alla ricerca di una vita migliore affascinato dall'Italia per i suoi grandi scrittori che, nel suo percorso universitario in Camerun in Lettere moderne, aveva avuto modo di conoscere. Poi le scarpe, i vestiti, il calcio e la Chiesa Cattolica fanno innamorare Fabian, che arriva in Italia pieno di buona volontà. Nonostante i suoi buoni propositi, quando Fabian arriva a Bologna, si scontra con una realtà ancora molto chiusa rispetto al tema della diversità, e spesso si trova a dover fare i conti con una popolazione locale vittima di pregiudizi

difficili da abbattere.

«La madre della mia prima fidanzata, quando mi sono presentato la prima volta, non mi ha voluto dare la mano. Il primo giorno che ho preso l'autobus mi trovavo vicino ad una ragazza che all'improvviso si rese conto di aver perso il portafoglio, e lei immediatamente si rivolse a me, chiedendomi di restituirglielo. E ogni volta che il controllore saliva sull'autobus, si avvicinava subito a me a chiedere il biglietto, senza poi andare a chiederlo anche agli altri passeggeri».

«I muri sono diventati un'occasione per provare ad abbattere i pregiudizi»

All'inizio non era facile, ma tutto ciò ha dato a Fabian la forza di reagire per promuovere un cambiamento che potesse partire dalle semplici azioni della vita di tutti i giorni. «All'inizio mi arrabbiavo e reagivo male. Però poi mi sono reso conto che con questo atteggiamento non potevo ottenere quello che volevo. Così ho optato per un altro approccio: quando vedo persone che sono "rigide con l'integrazione", che mettono un muro tra me e loro, mi dico che questa è la mia opportunità di convincerle del contrario, per abbattere quel muro fatto di pregiudizi».

E così quando andava a parlare coi presidenti di quartiere e qualcuno lo scambiava per un venditore ambulante invitandolo ad andarsene, iniziava a parlare facendo grandi frasi al condizionale, ricevendo scuse imbarazzate per il fraintendimento. Quella che all'inizio era rabbia, era diventata una ricerca di strategie per abbattere i muri che i pregiudizi costruiscono.

La politica e l'associazionismo

Inizia così l'impegno sociale di Fabian che, già dai primi tempi all'Università di Bologna, raduna un gruppo di ragazzi e si mette a servizio di un campo nomade di profughi della

guerra del Kosovo che si trovava a Trebbo di Reno. Da qui nasce un progetto che ha visto impegnati per diverso tempo Fabian ed altri studenti che andavano ogni giorno tra i bambini del campo. Ad oggi quel campo non esiste più e ciò si deve anche a chi ha deciso di dedicare alle persone che ci abitavano del tempo, affinché i loro bisogni non fossero invisibili. Fabian continua poi riferendosi ai giovani di oggi esortandoli a costruirsi un ruolo da protagonisti nelle tematiche che hanno a cuore: «Per iniziare a cambiare il mondo bisogna chiedersi: che cosa possiamo fare oggi e qui. Voi giovani avete una forza che non potete immaginare».

Da qui il percorso di Fabian, con i suoi studi e i diversi lavori, rimane sempre allineato all'impegno sociale che lo vede prima membro dell'associazione *Dimondi*, poi attivo nei diversi centri sociali come il Link ed il TPO, e poi nell'associazione *Universo*. «Per me l'associazione è il modo più diretto di fare politica. In questa io posso agire, posso muovermi quando ho un problema. Scrivo un progetto per arrivare direttamente al problema».

Continua poi rivelando ciò che lo spinge nel suo impegno «Uno dei miei punti di forza, e forse anche una mia grande debolezza, è il fatto di pensare che ad ogni problema ci può essere una soluzione, e che posso trovarla. Quando incontro un'altra persona, so che la cosa che ci accomuna è la voglia di vivere e di avere una dignità di base. Quindi se posso, attraverso il tempo che ho, aiuto gli altri, e questo mi dà gioia, mi fa sentire vivo».

L'immigrazione come una storia d'amore

Pensando poi ad altre storie di immigrazione, Fabian riflette su quanto sia soggettiva l'esperienza di ognuno e come talvolta possa portare a una chiusura e ad un forte affidamento nella propria comunità.

«Io ho sempre descritto l'immigrazione come una storia

d'amore. Prima di venire qua, mi ero fatto un'immagine di cose belle riguardanti l'Italia. Arrivi con idee belle e positive, per il paese e per le persone. Ma quando arrivi e l'Italia ti rifiuta, devi capire che devi persistere. Però molti rimangono chiusi in quel rifiuto iniziale, e decidono di star qua per mettere da parte un po' di soldi, per poi andarsene».

Sono molti infatti i migranti che non riescono totalmente ad entrare in contatto con la cultura ospitante e che continuano a rimanere fortemente attaccati alla terra di origine, rischiando di vivere una situazione di limbo senza essere davvero protagonisti in nessuna delle due parti. In quest'ottica, anche il ruolo della comunità può essere duplice perché, se da una parte permette di conoscere persone che stanno vivendo la stessa esperienza, dall'altra rischia di tenere legati alle proprie origini senza mai integrarsi totalmente nel tessuto sociale di accoglienza.

Per questo secondo Fabian, l'integrazione è un processo che vede coinvolti in prima persona sia i migranti stessi che la società che li accoglie. Chi arriva deve essere pronto ad aprirsi alla diversità armandosi di impegno, interesse, formazione. D'altra parte, citando l'economista e filosofo indiano Amartya Sen, Fabian riflette su come la società dovrebbe dirigere l'attenzione verso le diverse realtà culturali presenti sul territorio in modo da garantire l'accesso alle risorse economiche a tutti: dai camerunesi ai senzatetto. Solo tramite questa tacita collaborazione potremo raggiungere una realtà più inclusiva dove chi migra non è più visto con la diffidenza del diverso, ma con gli occhi di una società che valorizza le differenze e le include allo stesso modo tra le trame del suo tessuto.

Linda Graziani, Raffaello Rossini, Almut Ingrid Ritter

[Leggi gli altri articoli >>](#)

Compagni di viaggio cercansi

La frase su una maglietta di un amico privato anch'egli della libertà ha colpito la mia attenzione: c'era stampigliato "nessun uomo è un'isola". E' stato uno spunto per riflettere su quello che per il mondo carcere può rappresentare il cammino sinodale che la Chiesa sta intraprendendo.

Obiettivo della detenzione, purtroppo, alla luce dei fatti, fine velleitario, è che la persona detenuta cambi atteggiamenti, convinzioni, abitudini, scelte di vita; e acquisisca consapevolezza del disvalore sociale dell'azione delittuosa commessa, aderendo per il futuro a regole e valori positivi; intraprendendo anche percorsi per il risarcimento del danno provocato; ma come si realizzerebbe questo processo? Molti pensano che proprio l'afflizione derivante dalla pena possa provocare "pentimento", e immaginano il carcere come luogo dove (giustamente) si soffre e al tempo stesso, come di conseguenza, si modificano credenze e valori.

Il male supremo per noi è la condanna alla solitudine, non quella scelta, ma quella indotta dall'isolamento detentivo, perché implica la massima sconnessione fra noi e gli altri, e quindi fra noi e noi stessi nel tempo, rendendoci stranieri a noi stessi e al nostro mondo comune e condiviso nella vita fuori. La nostra storia sfugge alla presa abituale, evapora, ci esclude, ci scomunica ed esiliandoci ci inchioda alla sorte della solitudine.

Da ciò deriva che **durante la detenzione si attiva un circolo vizioso nell'ambito del quale le condotte delittuose trovano, per lo più, giustificazione e comprensione piena, perché avulse dal contesto sociale esterno, che potrebbe evidenziarne la negatività, in relazione ad uno schema di differenziazione**

morale e di coscienza civile. Il detenuto sanzionato con una pena che è di fatto privativa della presenza della società, difficilmente potrà maturare la consapevolezza del disvalore sociale dell'azione delittuosa, essendo obbligato ad una quotidianità livellata, uniformata e a un sistema di relazioni sociali che privilegiano, se non addirittura rendono esclusivo il rapporto con gli altri detenuti.

In assenza di relazioni autentiche, i rapporti all'interno del carcere si stabiliscono solo sulla base della natura del reato e della quantità della pena da espiare; in pratica la persona detenuta è socialmente il reato per il quale è stato condannato e la pena che deve scontare. Non è quindi quasi mai possibile costruire rapporti sociali autentici, ossia derivanti dall'autonomia decisionale, e da scelte consapevoli nell'ambito di possibili alternative. La comunità oltre muro si fonda sulla gerarchizzazione dei detenuti in base al criterio dell'"importanza" dei reati e delle corrispondenti pene, provocando la conseguente e diffusa auto assoluzione nella comparazione con i reati più gravi. I detenuti più deboli vedono addirittura nella carcerazione una possibilità per essere finalmente qualcuno. In carcere si può millantare, si può essere un'altra persona, le interazioni sociali sono così artificiali e falsate che ci si può reinventare dal nulla una vita o un passato glorioso.

Ma allora a chi possiamo accompagnarci? **Le scarse possibilità di contatto con la realtà sociale esterna, sono riservate quasi esclusivamente alla grande generosità e al dono della presenza dei volontari,** che devono destreggiarsi tra la demotivazione che può derivare dall'essere spesso percepiti come intralcio e peso a chi presta servizio lavorativo nelle sezioni, e la coscienza civica che li rende impermeabili alle difficoltà spingendoli a continuare nella loro meritoria opera. Da persona detenuta posso senz'altro dire che il ruolo tanto del volontariato laico che di quello religioso è fondamentale negli istituti di pena, proprio per mantenere

vivo il contatto con il mondo esterno e con modelli sociali e morali diversi, che possano aiutarci a riflettere sulle scelte del “prima”.

L'eliminazione di qualsiasi pregiudizio, la possibilità di svincolarsi dall'identificazione generica con la categoria “detenuto”, il toccare con mano che si esiste anche senza essere incasellati come un tassello nel mondo della detenzione ci fa di nuovo assaporare la sensazione che la vita può essere anche una festa! Ecco quello che anche Gesù ha testimoniato, e che desideriamo che la Chiesa realizzi nel cammino sinodale.

Iscrizione 24 febbraio

Caricamento...

Ci ha lasciato Luigi Pasquali

E' morto per un improvviso malore Luigi Pasquali, portavoce del Forum Terzo Settore di Bologna. Precedentemente era stato per anni direttore di Auser Bologna e noi come redazione di BandieraGialla avevamo lavorato con lui durante tutto questo periodo.

Nei rapporti personali aveva sempre una modalità gentile e mite, con quel sigaro spento in bocca che lo accompagnava nei mille incontri che abbiamo avuto con lui; ci mancherà.

Mercoledì 12 gennaio dalle 15.30 alle 17.30 alla camera ardente dell'ospedale Maggiore sarà possibile portare l'ultimo

saluto a Luigi.

Il laboratorio teatrale alla Dozza

di Fabrizio Pomes/ Il passaparola attivato nei corridoi della sezione penale della casa circondariale di Bologna da parte di chi aveva partecipato al precedente laboratorio di teatro è stato accolto, nonostante l'iniziale scetticismo, da un nutrito numero di detenuti. Le domande iniziali erano tante: recitare per chi? Che ce ne facciamo dell'attestato di attori? Solcheremo palcoscenici in giro per l'Italia? L'ho fatte in altre carceri e non è servito a nulla, e ora anche qui?

Ma i dubbi non hanno frenato la voglia di ripartire dopo la chiusura di tutte le attività dopo l'emergenza sanitaria e il desiderio, da parte dei detenuti, di riappropriarsi delle occasioni di risocializzazione. Ai primi incontri eravamo una quindicina, poi, come sempre capita, ognuno ha deciso se proseguire o meno in base alle proprie attitudini e sensibilità; siamo quindi rimasti una decina.

E' difficile descrivere l'esperienza, perché è una sintesi di umanità, professionalità, impegno e dedizione tanto da parte degli "insegnati" quanto da parte dei detenuti. Insegnati forse è una parola impropria, perché ci riporta ai tempi della scuola, mentre in realtà i conduttori dell'attività sono giovani scenografi, attori e video maker che si sono impegnati con amore ed entusiasmo a fornirci gli strumenti per approcciare l'esperienza teatrale; con il sorriso sono riusciti anche a contenere l'esuberanza dei detenuti che sempre si manifesta nell'incontro con realtà esterne al carcere.

Il lavoro che ci ha visti impegnati nei primi mesi del progetto ha previsto la realizzazione di un cortometraggio e di un documentario oltre che lo studio teorico che ha spaziato da Shakespeare a Brecht fra i vari generi teatrali quali il teatro antico, la commedia dell'arte, il melodramma, l'opera lirica, fino al teatro dell'assurdo. Un lavoraccio per Paolo, Giacomo e Mattia, che si sono prodigati con grande sensibilità, con il coordinamento artistico di Micaela, a tirare fuori dai partecipanti tutte le migliori qualità teatrali, ma soprattutto umane. E' stata infatti una bella sfida far recitare monologhi del Misanthropo di Moliere, del Re Lear di Shakespeare, del Minetti di Thomas Bernhard, delle Tre sorelle di Checov o dell'Enrico IV di Pirandello a detenuti che litigano anche con la più elementare lettura. Il prodotto finale è un miracolo nato dalla corrispondenza empatica fra detenuti e tutor e dalla magia operata da Marco che ha curato le riprese e i montaggi. Alla fine, contro ogni più ottimistica previsione, il lavoro è stato completato e presentato il 22 dicembre scorso al teatro dell'Argine di S. Lazzaro nell'ambito della terza edizione di Per Aspera ad Astra.

In Assenza – storie di teatro in carcere ai tempi della pandemia, è il titolo dell'evento che è possibile vedere sulla [pagina Facebook](#) del Teatro dell'Argine. Il progetto Per Aspera ad Astra sostiene il lavoro di diverse compagnie teatrali all'interno delle carceri, un lavoro fatto di formazione, di creazione artistica, di scambio. La capacità delle diverse compagnie di fare sintesi per riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza è sto promosso da Arci e sostenuto dall'impegno economico di fondazioni bancarie, nel caso emiliano di Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna.

Abbiamo quindi sperimentato il laboratorio teatrale come attività particolarmente viva, uno specchio critico con cui analizzare le grandi questioni sociali, svelando l'ipocrisia di una società fintamente "per bene". Prendiamo allora in

prestito l'Amleto "il vero scopo del teatro, dai suoi inizi sino ad ora, era ed è porgere, per così dire, uno specchio alla natura; mostrare alla virtù il proprio aspetto, al vizio la propria immagine e all'epoca nostra, al corpo intimo del tempo, la propria forma, l'impronta che stampa". E guardandosi in quello specchio Amleto vede un uomo che non riesce più ad agire senza prima pensare, a scindere l'azione dal pensiero. Amleto è un uomo che dubita, il mondo di Amleto è il nostro, un mondo a misura d'uomo, il cui peso delle azioni ricade completamente sull'uomo.

Chi sono io?

di Fabrizio Pomes/Il corpo è il luogo dove abitano la coscienza e la consapevolezza individuali, un'estensione del sé nel mondo che nella condizione di normalità è lasciato sullo sfondo, dato per scontato. Il primo effetto della detenzione è quello di sconvolgere questo equilibrio, facendo del corpo un pensiero continuo. Nella vita fuori il corpo sta spontaneamente nei contesti che caratterizzano il mondo "normale": il lavoro, l'operosità, l'attività sportiva, gli interessi di vario tipo; invece, **da detenuti, il rapporto del corpo col mondo si risolve nella passività, nell'inattività e nel porsi spontaneamente come oggetti.** Anche l'orizzonte temporale si contrae: il futuro diviene opaco, se non addirittura assente dalla prospettiva del detenuto, che si ritrova confinato nel dolore di in un invalicabile presente. Le coscienze spesso si addormentano, e l'individuo tende ad isolarsi, sentendosi espulso dal contesto sociale.

L'irrompere della carcerazione è per molti un evento che provoca una discontinuità traumatica del corso della vita. L'impossibilità di portare avanti negli stessi modi e tempi

molte delle normali attività come il lavoro, il tempo libero, le relazioni familiari, amicali ed affettive **conduce la persona detenuta a riflettere sulla propria vita e a rimettere in gioco il concetto che ha di sé**, del suo ruolo sociale, della sua posizione nei contesti in cui ha sempre operato. A questa involuzione interiore si aggiungono il peso del dolore, la paura della sofferenza fisica e il pensiero della morte, che nella vita all'esterno stanno sullo sfondo. Tutto ciò può potenzialmente scatenare profonde crisi.

E' evidente quindi come **sia necessario svolgere un profondo lavoro sul proprio sé, teso alla ricostruzione della propria identità**. La privazione della libertà comporta difficoltà materiali, emotive, sociali e psicologiche e genera profondi interrogativi sul senso della propria esistenza attuale e futura. Tuttavia questo processo non porta sempre a drammatiche conclusioni. Fortunatamente molti riescono a reagire e non vengono erosi completamente dall'esperienza carceraria. Dal carcere si può riemergere, e, se è vero che si perde tutto, forse per qualcuno può realizzarsi l'opportunità di trovare relazioni vere e intense, e una vivida chiarezza rispetto ai valori per cui ciascuno sente che valga la pena vivere. Il carcere può essere vissuto come possibilità di cambiamento. Per quanto si possa certamente essere affranti per ciò che non si può più essere, la detenzione dà modo di scoprire chi si può diventare, proprio grazie alle ristrettezze che fanno emergere ciò che davvero conta.

La vita continua ad essere vissuta e l'esperienza del carcere può paradossalmente diventare un'occasione morale per ricostruire o ripristinare la propria capacità di intervenire sulla realtà, ristabilendo l'ordine delle priorità che forse fuori si era ribaltato. Il laboratorio di giornalismo e le altre occasioni di scrittura, insieme alla corrispondenza col mondo esterno sono spunti importanti per innescare un percorso virtuoso di lavoro su di sé. Attraverso la dimensione descrittiva e narrativa dei vissuti di detenzione è possibile

analizzare come le persone attribuiscano senso alla loro esperienza, perché grazie alla scrittura viene svolta un'attività di organizzare del pensiero, di interpretazione della realtà, di ricerca di significato. Riflettendo e scrivendo i tanti vuoti possono colmarsi, aiutando l'individuo a ritrovare il filo della propria esistenza e delle energie vitali, e a riordinare le esperienze collegando significati ed eventi. La riflessione sulla propria storia si attiva per fronteggiare gli eventi di rottura anche in un tentativo di capire perché le cose sono andate in un certo modo, cercando di normalizzare la sofferenza.

Il cambiamento prodotto dalla detenzione origina dall'impossibilità del sé di agire come protagonista, perché manca una immediata possibilità di intervento sul reale. Per sovvertire questo brusco cambiamento per molti è utile e necessario elaborare la propria esperienza, collocandola nel presente della detenzione per ritrovare energie vitali e forza per affrontare il futuro con responsabilità e consapevolezza. **Attraverso le narrazioni di vita carceraria è possibile capire come la detenzione viene vissuta**, se è intesa come irruzione, come sovvertimento, come evento prevedibile, se rappresenta solo sofferenza e perdita di sé o se diviene occasione di riconquista di sé stessi all'interno della propria storia.

Quale reinserimento per i detenuti stranieri?

di Fabrizio Pomes/È noto come il carcere sia un contenitore di marginalità sociale. Il termine "marginalità" in Italia, almeno a partire dagli anni Novanta, può essere ricondotto a tre macro categorie: soggetti stranieri, tossicodipendenti e

persone affette da varie forme di disagio, spesso psichico, sociale o relazionale: sono dimensioni che immediatamente appaiono agli occhi degli operatori e degli osservatori delle prigioni.

La categoria che ha assunto più efficacemente il ruolo di "classe pericolosa" nell'immaginario collettivo è tuttavia il migrante. Da più parti si è stigmatizzata la criminalizzazione operata sia sul piano delle politiche penali sia su quello culturale. Altri hanno rilevato una maggiore devianza tra gli immigrati e hanno suggerito l'idea di una inevitabile criminalizzazione degli stessi, in quanto ritenuti autori di reato con maggiore frequenza rispetto agli italiani. Anche questa tesi è stata confutata obiettando come lo straniero sia generalmente sottoposto a un maggiore controllo di polizia e risulti fortemente svantaggiato nel momento in cui deve confrontarsi nel giudizio penale o in quello per la concessione di misure alternative.

Riflettiamo allora su come **l'universo penitenziario italiano dagli anni Novanta sia stato letteralmente stravolto dal progressivo e inarrestabile aumento di detenuti stranieri**. A tale aumento progressivo del numero totale di detenuti migranti occorre aggiungere l'ineguale distribuzione sul territorio.

La grande maggioranza delle persone straniere si concentra nelle grandi città del nord Italia: di conseguenza, le carceri metropolitane del settentrione mostrano spesso percentuali di detenuti non italiani che superano il 50%, con un impatto che coinvolge e condiziona la cultura carceraria di molte realtà detentive. È infatti ampiamente diffusa l'idea secondo la quale il carcere attuale, popolato in larga parte da stranieri e sovraffollato, abbia prodotto uno stravolgimento delle relazioni all'interno della comunità penitenziaria. La realtà che si è determinata ha indotto la necessità di una reinterpretazione della normativa dell'esecuzione penale, considerata inapplicabile per **soggetti la cui prospettiva a**

fine pena non è il reinserimento sociale, bensì l'espulsione.

Ecco quindi come larga parte dell'attuale impianto normativo, fondato su un percorso in base al quale il condannato meritevole dovrebbe giungere alla concessione di permessi premio e, infine, di misure alternative al carcere, è di fatto inapplicabile per un'ampia fascia della popolazione detenuta. Tale inapplicabilità non è direttamente dovuta a preclusioni normative, quanto a un senso comune condiviso in base al quale lo straniero privo di permesso di soggiorno, in quanto destinato all'espulsione, è ritenuto inaffidabile. Di conseguenza, ogni possibile ampliamento della libertà è negato, in quanto potrebbe potenzialmente produrre un rischio di fuga del condannato.

Ma anche all'interno della realtà detentiva questa dinamica ha provocato una riorganizzazione degli elementi fondamentali della quotidianità detentiva: il tempo, lo spazio e il lavoro.

Il mutamento delle relazioni penitenziarie ha infatti prodotto un impatto sulle prassi organizzative all'interno degli istituti, le quali cessano di avere come obiettivo la risocializzazione del condannato a favore del suo contenimento tramite il moltiplicarsi di attività non finalizzate ad un futuro al di fuori delle prigioni. Le attività organizzate, in questo senso, paiono piuttosto finalizzate a garantire un reddito immediato di sussistenza, quando non, in alcuni casi, al mero intrattenimento della persona.

Inoltre l'aumento esponenziale dei detenuti extracomunitari ha di fatto aggravato l'atavico problema del sovraffollamento carcerario, di cui si parla molto e al quale si riconducono i molteplici problemi insiti nel nostro sistema penitenziario.

Le condanne penali definitive dei detenuti extracomunitari privi di regolare permesso di soggiorno in gran parte dei casi prevedono "l'espulsione a fine pena"; la domanda, quindi, sorge spontanea, e non posso esimermi dal formularla come ignorante: è più utile provare a curare la cancrena o è meglio pensare a soluzioni radicali che eliminino definitivamente il

problema?

Da ignorante quale sono, sicuro di essere subito smentito dalle riflessioni giuridiche di chi è più competente di me, mi permetto anche di proporre una soluzione fin troppo semplice e forse per questo inattuabile. Mi chiedo come mai il governo italiano, sempre impegnato nella ricerca di accordi internazionali, non si sia mai posto il problema di stabilire accordi bilaterali con i paesi da cui provengono gli immigrati per **garantire la detenzione nella loro nazione di origine**. Appare infatti quasi inspiegabile che il governo italiano impieghi risorse ed oberi di lavoro le figure professionali già numericamente sottostimate per la rieducazione e risocializzazione di persone che a fine pena dovranno comunque abbandonare l'Italia.

Basterebbe che i giudici stabilissero l'espulsione al momento in cui la condanna diviene definitiva e che l'espulsione, contrariamente a quanto avviene nell'attuale prassi, fosse immediatamente eseguita. Per accreditare questa mia tesi forse peregrina potrei far leva anche su pure e semplici ragioni di carattere economico: stimolare infatti l'interlocutore poco informato con argomentazioni pragmatiche e materiali come il "portafoglio" può risultare molto più efficace che discutere dei massimi sistemi.

Le domande sono queste: a fronte dell'enorme esborso economico sostenuto per il mantenimento in carcere per anni di chi a fine pena dovrà essere espulso possiamo dire che abbiamo raggiunto l'obiettivo prefissato? Possiamo dire con assoluta certezza che abbiamo raggiunto un maggiore benessere sociale, un'accresciuta sicurezza collettiva o una riduzione dell'illegalità? E se invece le risorse venissero investite per colmare la carenza di funzionari giuridico – pedagogici, di psicologi e psichiatri, di medici e infermieri, per implementare la presa in carico dell'individuo e la costruzione di un percorso ad hoc basato sulla sua storia e le sue esigenze, e per la progettazione di nuove attività?

Dove è davvero Natale?

G.P./Il mistero del Natale è al centro dell'interesse di tutti, ma con modalità diverse secondo la sensibilità e, talvolta, secondo il tornaconto personale. Si può parlare in certi casi di "Natale contraffatto", con accenti non accettabili. Ciò avviene senz'altro nell'ambito della comunicazione pubblicitaria e commerciale, ma può accadere anche sul piano spirituale, quando ci si impossessa del mistero separandolo dal cammino di fede, con una distorsione quasi caricaturale del significato più autentico.

La tradizione, la fantasia e senz'altro il mercato hanno messo al centro delle feste Babbo Natale, una figura a cui si appiccica il nome di Natale, dimenticando di chi si celebra il "Natale" e cioè Gesù. Babbo Natale rappresenta spesso la generosità nella distribuzione dei doni: volutamente o inconsciamente è la versione contraffatta del Dono che è al centro della ricorrenza, e cioè Gesù, donato da Dio agli uomini perché venisse ad "abitare in mezzo a noi". Il carcere non è ricompreso nell'itinerario di Babbo Natale, qui non abbiamo il pensiero di cosa regalare a chi, e forse questa è un'opportunità per mettere a fuoco i nostri desideri sui doni che attendiamo dalla vita

Il tempo di Natale è anche tempo di luce. Strade, piazze e negozi sono tutti uno sfolgorio vivace e colorato. Ma è questa la vera risposta al bisogno di luce che gli uomini portano dentro di sé? Il Natale ci dice che la luce è Gesù "veniva nel mondo la luce vera..." e che gli addobbi artificiali sono solo simboli illusori, che non intercettano la ricerca autentica di illuminazione negli spazi di tenebra che spesso attraversano la nostra vita. E quanto è vero per noi che siamo in carcere! Quanto capiamo, proprio da qui dentro, dove le luci

artificiali e gli addobbi non ci sono, che abbiamo bisogno di una luce interiore, che ci indichi il cammino e che ci aiuti a camminare con speranza e fiducia, nonostante tutto.

Il giorno di Natale è anche il giorno simbolo della pace: non mancano appelli, auspici sulla fine delle guerre, o tregue momentanee ai conflitti: La radice di questa aspirazione è molto profonda e tocca tutte le nostre vite, che non sono purtroppo esenti da guerre e conflitti esteriori o interiori; è vero che gli angeli cantano "Pace in terra agli uomini amati dal Signore", ma questo annuncio è legato indissolubilmente alla prima affermazione "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", anzi ne è la conseguenza. Se non si pone in primo piano la gloria di Dio, accettando la Sua legge, la cui sostanza è l'amore ed il rispetto per il prossimo, non sarà facile costruire la pace sia nelle nostre vite che nel mondo che abitiamo. Qui in carcere il Natale è un'occasione per cercare strade di pacificazione con noi stessi e con le persone che incontriamo.

A Natale non mancano lodevoli iniziative di condivisione materiale con chi vive in povertà o umana con chi si trova in situazioni di disagio. A Natale siamo tutti più buoni !! (??). La sorprendente condivisione della nostra vita da parte di Gesù costituisce lo stimolo per concepire i rapporti tra le persone, per aspirare ad un diverso stile di vita che ci accompagni per tutto l'anno. Non si tratta quindi di fare qualche gesto di filantropia, qualche offerta di denaro, o di partecipare a qualche evento di solidarietà, bensì di trasformare la nostra vita come logica conseguenza della relazione che con Suo Figlio Dio ha stabilito con tutti gli uomini. Qui in carcere non arriva la "tentazione" di sentirci buoni con qualche gesto spot, perché siamo per lo più tagliati fuori da tutte le iniziative che si attivano fuori in questi giorni: questo forse può aiutarci a non "sentirci a posto", e ad imparare la vera condivisione, sentendoci poveri fra i poveri.

No quindi ad un Natale vissuto solo nella smania del consumo e all'insegna dei falsi "buoni sentimenti"; Babbo Natale, le luci, il panettone fanno atmosfera e caratterizzano questi giorni speciali, ma il Natale non è Natale se non ci fa rivivere nel profondo la nascita di Gesù, di Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi, anche nelle nostre carceri.